

3. L'infanzia abbandonata in Valle d'Aosta

1. Povertà e abbandono dei bambini nell'età liberale

Interessanti spunti a proposito della questione dell'infanzia abbandonata, o, più in generale, sulla mendicizia e povertà in Valle d'Aosta nel periodo liberale si possono trovare soprattutto nei lavori di Pierpaolo Careggio *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola 1878-1885* (1), e di Gianna Cuaz Bonis *Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo* (2), nonché nei testi di Marco Ansaldo relativi alla vecchia Aosta (3) e nella biografia di Vincent Trèves, *Entre l'histoire et la vie* (4).

Dalla sintesi di tali scritti risulta una situazione di certo non diversa da quella del resto del territorio italiano in fatto di povertà e disperazione e si può anche trarre un esempio del percorso di vita del bambino abbandonato.

Come scrive Careggio, l'Inchiesta agraria, frutto dell'esigenza del Governo di conoscere più a fondo la situazione della produzione e dei produttori agricoli in tutto il territorio italiano, detta anche "Inchiesta Jacini" dal nome di una delle due personalità che ne seguirono gli sviluppi a livello nazionale, fu affidata, per la Valle d'Aosta, "all'organo più competente e attivo nel settore, il *Comice agricole*, e in particolare al suo presidente, il canonico Edouard Bérard" (5). La Direzione del *Comice* affiderà a diverse persone "capables et portées de bonne volonté" (6) il compito di svolgere indagini monografiche sulla condizione della classe agricola valdostana. Tra queste persone verranno inseriti, più tardi, coloro ai cui nomi è oggi legata l'Inchiesta: François Farinet e Pierre-Joseph Alliod, da molti definiti abilissime penne e secondo Careggio "personaggi autorevoli nel mondo culturale valdostano per la loro attività, gli scritti, gli incarichi, i riconoscimenti" (7).

"L'Inchiesta agraria (...) non è un testo storico o letterario, né una ricostruzione a posteriori, ma un documento vivo che ritrae il modo contadino degli ultimi decenni dell'Ottocento, partendo dalla conoscenza diretta della situazione locale" (8).

François Farinet, direttore del giornale *Echo du Val d'Aoste*, dopo aver descritto con precisione le abitudini familiari contadine, dedica nella sua monografia l'intero VI capitolo alla condizione dei bambini abbandonati. E, intorno al 1880, scrive: (9)

Passiamo ora all'allevamento dei bambini. Alcune famiglie agiate della città li affidano a nutrici, gli altri fanno troppo gran conto sull'ospizio dell'infanzia abbandonata. Io devo a questo proposito, mettere il dito su una piaga dolorosa. Il circondario di Aosta è quello che conta il maggior numero di fanciulli abbandonati, relativamente alla sua popolazione.

Questa triste abbondanza di trovatelli trae origine da diverse cause generali e locali.

Noi abbiamo innanzitutto una religione mal compresa, tutta di forma, che lascia aperta la porta a tutte le debolezze, purché si compiano certe formalità rituali (...).

Si pecca facilmente purché il peccato sia nascosto. Un'altra causa, secondo me, della facilità con la quale le contadine s'abbandonano, è dovuta alla illimitata libertà che è loro lasciata. In fatto di emancipazione della donna, le campagne sono più avanti delle città. (...)

Di là la disinvoltura che regna in seguito fra i giovani dei due sessi e la conseguenza inevitabile dei numerosi nascimenti naturali. E la cosa è giusta a tal punto, che in certi comuni una ragazza non è per nulla disonorata per esser madre, e questo non le impedisce di sposarsi convenientemente.

Il numero considerevole dei fanciulli esposti è stato certamente una delle cause che hanno contribuito a ritardare la scomparsa totale del cretinismo. Prima che un nuovo regolamento provinciale, entrato in vigore nel 1870 [*per la verità dal 1865, n.d.r.*], avesse soppressa la ruota e aumentato il salario delle nutrici, l'infanzia abbandonata aveva prese le proporzioni di una vera tratta dei bianchi.

Il salario non era che di lire quattro e mezza per mese e non era raro il caso di speculatori abietti che pigliavano cinque, sei, e fino a sette fanciulli quantunque non avessero essi medesimi di che vivere!

Si può figurarsi quanta fosse la mortalità di queste povere creature e in quale stato di salute e di intelligenza dovessero rimanere quelli che sfuggivano alla morte.

In una sola casa ad Aymavilles, e in un solo anno, seppellirono cinque fanciulli dell'ospizio.

Ab uno disce omnes.

Grazie all'energia con la quale il nuovo segretario entrato in carica con l'ultimo regolamento ha represso questi abusi, le cose cangiarono completamente (...). Il primo anno egli tolse dalle case, nelle quali stavano, più di trecento fanciulli. In seguito continuando con visite improvvise egli fece tali retate, che le nutrici finirono per persuadersi che era tempo di mutar sistema. E poiché il salario era stato aumentato e alla fine dell'allattamento si dava una conveniente indennità, non mancarono famiglie che ricevevano fanciulli tolti ai loro carnefici.

Ecco del resto la statistica di quello che era l'infanzia abbandonata nel 1870 e nello scorso anno 1880:

Bambini ammessi e morti dal 1861 al 1870			Bambini ammessi e morti dal 1871 al 1880		
Anno	Ammessi	Morti	Anno	Ammessi	Morti
1861	183	87	1871	185	63
1862	169	84	1872	117	42
1863	184	80	1873	103	56
1864	166	96	1874	92	51
1865	170	106	1875	114	44
1866	165	91	1876	109	35
1867	166	144	1877	100	37
1868	168	112	1878	132	58
1869	187	108	1879	111	80
1870	178	107	1880	156	32
Totale	1.736	1.015	Totale	1.219	498
	Media dei morti	58%		Media dei morti	41%

Bambini presenti all'ospizio al 1° gennaio	
Anno	Numero
1861	731
1871	802
1881	728

Nello stesso periodo, anche il dottor Pierre-Joseph Alliod conduceva la sua indagine, e sulla condizione dell'infanzia faceva le seguenti considerazioni: (10)

“Nella prima età, il bambino è quasi sempre custodito dalla madre e dal latte di essa nutrito. Quando la madre non può compiere questo dovere, l'uso comune è di nutrire il bambino con lo zampilletto; non si prende mai una balia a domicilio, e molto di rado il bambino è dato a balia fuori di casa. Non mi pare che l'allattamento artificiale abbia degli inconvenienti tanto gravi, vi sono anzi delle circostanze nelle quali esso è più vantaggioso pel bambino, che l'allattamento naturale. Se si trovano comunemente delle eccellenti nutrici fra le nostre contadine, ve ne sono anche di quelle che hanno un latte pochissimo nutritivo e qualche volta anche viziato. Quante madri hanno il sangue considerevolmente impoverito per insufficienza di nutrizione o per l'eccesso del lavoro!

Il fanciullo che si attacca al loro seno è pallido e meschino; ed invece di prosperare deperisce. Nelle condizioni in cui si trovano i suoi genitori non vi è che l'allattamento artificiale che lo possa salvare. (...)

Le nostre campagnuole hanno l'abitudine di prolungare l'allattamento per quanto possono, con lo scopo segreto di ritardare nuove gravidanze. Di solito lo slattamento si fa dai 15 ai 20 mesi, ma qualche volta l'allattamento è prolungato al di là dei due anni.

Fortunatamente, prima di questa epoca, e sovente fin dai primi mesi, il bambino è abituato a prendere un'altra nutrizione, il latte di vacca, puro o mescolato con l'acqua, la pappa del frumento, il latte di gallina (sic!) secondo l'età e la robustezza del bambino”.

Egli non si occupa nello specifico dell'infanzia abbandonata, ma, nell'elencare in un altro capitolo gli “stabilimenti ospitalieri e di pubblica beneficenza” nomina “un orfanotrofio, fondato da padre Lorenzo procuratore dei Cappuccini” e “un ospizio pei fanciulli a Ayas, nel quale si mantengono e si istruiscono da 30 a 35 fanciulli durante i 6 o 7 mesi dell'inverno” (11). Non si capisce, da come scrive Alliod, se in tali istituti fossero accolti anche i bambini esposti.

L'Orfanotrofio è citato anche nello studio di Gianna Cuaz Bonis, quando analizza le istituzioni e le attività di beneficenza in Valle del tardo Ottocento: (12)

“All'instancabile attività di Padre Laurent ed al contributo finanziario del vescovo Monsignor Duc si deve la fondazione, nel 1875, dell'Orfanotrofio. Modesta costruzione agli inizi (una casetta ad un solo piano), l'istituto si ingrandisce con il passar del tempo per poter accogliere orfanelle provenienti non solo dal capoluogo ma da tutta la Valle. Ma il merito più grande di questo istituto «de charité et d'éducation» è forse quello di togliere dalla strada tante giovinette che, come scrive l'articola della Feuille, sarebbero state con molta probabilità «vouées à la mendicité, au vagabondage et plus tard au vice»”.

Tra gli istituti caritatevoli la Bonis annovera, oltre all'Orfanotrofio, l'Ospedale Mauriziano, l'Ospizio di Carità, il Rifugio dei Poveri e l'Asilo fondato nel 1855 da Monseigneur Jourdain. Quest'ultimo accoglieva bambini di ambo i sessi dai 3 ai 7-8 anni, offrendo anche un pasto caldo quotidiano ai più bisognosi.

Sembra però che, almeno fino al 1872, l'unica istituzione deputata anche ad accogliere «les enfants exposés» fosse l'Ospizio di Carità, “fondato nella seconda metà del XVII da Bonifacio Festaz «pour y retirer les pauvres citoyens honteux et loger les pèlerins». (...) Dopo quella data, i trovatelli vengono ospitati in un Istituto a loro specificatamente destinato, l'Hospice de l'enfance abandonnée (situato in rue Ribitel, vicino alla Pontaille Perron); alle spese di mantenimento provvedono i Comuni del Circondario, ma vi contribuisce anche la Provincia con un sussidio annuale” (13). Come descritto nella nota del testo della Cuaz Bonis, la Pontaille Perron, situata sull'omonimo corso d'acqua, si trovava all'incirca all'incrocio tra l'attuale Piazza Chanoux, la via Ribitel e la via Porta Pretoria.

Mentre dell'Hospice de l'enfance abandonnée non sono stati trovati documenti, dell'Ospizio di Carità parla diffusamente Marco Ansaldo. Secondo la sua ricerca esso fu, sino al 1773, anno in cui venne fondato l'Ospedale Mauriziano ad opera dell'Ordine religioso e militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, il solo ente ospedaliero con compiti di assistenza infantile: (14)

“Nella Valle d'Aosta non fu mai eretta un'opera pia od ospedale destinato esclusivamente all'assistenza all'infanzia, sia legittima che illegittima, prima della fondazione dell'Istituto Maternità e Infanzia Maria Pia di Savoia verso il 1935-36. (...) A dire il vero, il 17 aprile 1852 fu deliberata dalla direzione dell'Ospizio di Carità la creazione di un «établissement spécial pour le recouvrement des enfants jusqu'à un âge donné», ma non se ne fece niente perché non si sapeva dove trovare le 30 mila lire necessarie all'opera. (...) Una donna avrebbe accudito da 10 a 15 bambini. Erano previste per i primi quattro anni di attività circa 200 culle, sino ad arrivare a 500 nei quattro anni successivi. Sono cifre che dicono quanto grande e grave fosse la piaga dell'infanzia abbandonata nella Valle d'Aosta, terra con non più di 70 mila abitanti, che si allineava a tutte le province italiane gravate dallo stesso insolubile problema”.

In un altro testo, egli aggiunge: (15)

“L'Ospizio per 150 anni raccolse e ospitò anche bambini abbandonati o esposti. (...) Le più antiche vicende registrate risalgono ai primi del 1700. il primo caso di un bambino esposto si ebbe nel 1729 e il primo viaggio verso una nutrice avvenne nel 1730. Prima d'allora i bambini esposti o abbandonati erano affidati alle comunità, cioè ai sindaci che provvedevano solo Dio sa come. (...)

I bambini abbandonati, il giorno dopo il loro ritrovamento erano messi «en dépôt», cioè collocati provvisoriamente fuori dell'Ospizio presso donne che ne avevano cura in attesa di una nutrice o balia particolare e definitiva che li avrebbe allevati sino al compimento del dodicesimo anno di età.

Ogni nutrice, al ricevimento della creatura, veniva munita di un libretto che era una specie di contratto. Annotava le generalità del bambino, il corredo consegnato e la paga mensile concordata. Si dava la preferenza a donne che abitavano nelle campagne perché si riteneva che fossero più robuste, più sane delle

cittadine. Le nutrici o balie dovevano essere appena al di sopra dello stato di povertà, con pochi figli e dedite ai lavori della campagna. (...)

Il bambino messo a nutrice era a carico della Cassa per bambini abbandonati, amministrata dall'Ospizio, sino all'età di dodici anni; quindi veniva radiato dai ruoli e messo fuori allevamento.

Alle nutrici che ospitavano bambini deboli di mente veniva corrisposta una indennità straordinaria. La famiglia si impegnava allora a tenerli come membri effettivi della famiglia stessa. (...)

Il bambino normale, raggiunti i dodici anni, o restava nella famiglia della nutrice (non si parlava di adozione) oppure, soluzione più comune, veniva dimesso, come dire che il ragazzo era messo sulla strada, «dans la rue», mendicante di porta in porta.

La paga delle nutrici era molto bassa, il potere di acquisto della moneta irrisorio.” (16)

Vincent Trèves, nella sua biografia, ci dà una testimonianza diretta di quale condizione può aver vissuto un trovatello vissuto in Valle d'Aosta agli albori dell'epoca fascista.

Forse la sua infanzia non può essere considerata del tutto rappresentativa, in quanto egli ebbe la rara fortuna di venire scelto e accolto con grandissimo affetto da una donna estremamente amorevole e di avere quindi una vita felice. Il suo fascicolo non compare nella documentazione relativa ai bambini esposti in Valle e ospitati presso l'Ospizio per l'Infanzia Abbandonata di Torino, dove veniva inviata la maggioranza dei bambini valdostani abbandonati. In effetti dalle sue parole non si capisce dove la sua nuova madre lo abbia trovato.

Nella parte dedicata alle “Mémoires”, l'autore racconta le sue origini: (17)

“Je suis né à Chatillon le 13 septembre 1922 au village de Larianaz, dans la maison de la famille d'Adrien Vittaz, originaire de La Magdeleine, où ma mère, ouvrière aux ateliers de La Soie, louait une chambre. Ma mère était de Saint Vincent et n'était pas mariée quand je suis venu au monde.

J'ignore ce qui s'est exactement passé, mais je peux imaginer sa vie et la dureté avec la quelle son état a été perçu. Elle a dû être humiliée et beaucoup souffrir en m'attendant et après, avant de se décider à me confier à une nourrice et à m'abandonner. (...)

On n'était ni tendre ni compatissant avec les enfants de fortune. L'Eglise et les lois s'entendaient d'ailleurs très bien pour le mettre à l'écart. C'était le Péché et la Honte qui avaient pris forme humaine et j'aurais très bien pu vivre dans cette atmosphère d'indifférence et de haine si je n'avais pas eu la chance extraordinaire d'être accueilli dans le foyer d'une femme, débordante de pitié et de tendresse pour le misérable bébé que j'étais. (...) J'avais trois mois quand, par une matinée glaciale de Décembre, elle vint me chercher. J'étais si petit et si faible qu'elle avait sursauté en me voyant. Pourtant, elle n'avait pas eu une seconde d'hésitation.

Elle m'avait enveloppé dans son tablier et emporté bien vite chez elle (...). Suzanne (c'était le nom de celle qui devenait ma mère) était veuve. Elle avait trois enfants: Henry, (...) Emir et Mélanie, la cadette, qui avait alors neuf ans. L'arrivée de ce nourrisson avait attiré beaucoup de curieux. Voisins et amis s'étaient précipités. Effrayés par mon aspect, les commentaires n'étaient pas favorables. (...)

Jamais je n'aurais assez de reconnaissance pour cette femme qui m'a tout donné: l'amour, les soins constants, le pain de chaque jour. Tout ce que je sais, tout ce que je suis devenu, c'est à elle que je le dois, puisque c'est elle qui m'a fait oublier ma condition d'enfant abandonné. Au début, lorsqu'elle avait accepté de me prendre en nourrice, c'était, bien sûr, pour gagner quelques sous. Bien vite, pourtant, on avait cessé de payer cette maigre pension et, non seulement, elle n'a jamais rien réclamé, mais tant que je ne fus pas solide sur mes petites jambes, elle se priva de tout pour moi.

En été, Emir montait aux alpages. Mélanie allait faire la saison comme domestique dans des familles aisées. (...)

A partir de l'âge de six ans, j'ai suivi le sort qui était alors celui des enfants des familles pauvres de nos montagnes. Je fus loué chaque été à des familles plus aisées pour le pâturage du bétail dans les alpages. Ma première saison, en 1928, où mon seul gain consistait à être nourri, ne se passa pas très bien. Mon extrême jeunesse et le rude traitement, qui était normal en ce temps-là, eurent raison de mon courage. Tout se termina dans les bras de maman qui fut, malgré sa pauvreté, très heureuse de me récupérer”.

2. Gli esposti valdostani ai primi del Novecento

I bambini che venivano abbandonati dalla madre alla nascita venivano inviati da qualche anno (non si sa con precisione da quando e perché, ma successivamente al 1881 secondo la tabella prima riportata da François Farinet) a Torino, presso l'Ospizio per l'infanzia abbandonata (situato in via Cabotto, 27).

Sono stati analizzati, in questa ricerca, i documenti relativi a 254 bambini esposti in Valle d'Aosta nei dieci anni compresi tra il 1906 e il 1915. Alcune delle carte a disposizione consentono al lettore di farsi un'idea del percorso di vita di alcuni esposti, e quasi sempre si riesce a scavare nel loro passato. Infatti, nei fascicoli che nel 1927 sono stati inviati per competenza dall'Ospizio alla nuova Provincia di Aosta, creata in quell'anno, è contenuta gran parte della storia delle madri che li abbandonarono.

Ai Presidi della Provincia era assegnata la tutela degli esposti nati nel territorio di competenza fino al compimento dei 21 anni, perciò la documentazione parte dall'anno 1906, mentre quella relativa agli anni precedenti non è mai arrivata alla sede della Provincia avendo gli esposti già raggiunto la maggiore età.

Per legge potevano essere ammessi alla pubblica assistenza i bambini le cui madri dimostravano di rientrare in determinati parametri. Esse dovevano allegare alla richiesta di accoglienza del bambino al brefotrofito diversi documenti che le interessavano direttamente: tra gli altri, i certificati di nubilato, di povertà e di residenza, il certificato di esenzione dalla sifilide.

Perciò la loro “fotografia” viene fuori abbastanza facilmente dalla sintesi delle informazioni: si può sapere se erano a loro volta legittime, illegittime riconosciute dalla sola madre o esposte (figlie di N.N., d'ignoti); si sa per certo che erano nubili e di povere condizioni, se ne conosce il nome, il luogo di nascita e di residenza, lo stato di salute, la professione, spesso l'età. Si può dedurre che alcune di loro erano analfabete dalla firma a croce, si contano i figli che abbandonarono, si capisce se avevano scelto di partorire in ospedale, a casa loro o in quella dell'ostetrica (dal 1908, ma soprattutto dopo il 1910, molte donne che partorivano nella

città di Aosta e poi abbandonavano i loro figli sceglievano la dimora della levatrice Pasqualina Suquet), sia che volessero riconoscere il bambino sia che non lo volessero.

Alcune famiglie d'origine delle donne sceglievano il nome e il cognome del fanciullo anche se esse non intendevano comparire sul suo atto di nascita, ma moltissime ne lasciavano il compito all'ufficiale dello Stato Civile o, più raramente, al Sindaco da cui si andava a denunciare l'avvenuta nascita. Nei casi di non riconoscimento la data sulla domanda di ammissione al brefotrofo, quando compare, è sempre la stessa del parto, a significare probabilmente la pregressa decisione dell'abbandono. Questo fatto avveniva regolarmente per le donne assistite nel parto dalla Suquet, che pare aver organizzato alla perfezione tutti i movimenti intorno alla nascita e all'abbandono degli infanti.

La giovane ostetrica Pasqualina Suquet doveva infatti essere molto ricercata e rinomata in Aosta. Si occupava del parto in casa sua o in quella delle clienti, di denunciare il bambino all'anagrafe su richiesta delle puerpere che volevano restare anonime, di scrivere per esse (a volte illetterate, quasi sempre appena in grado di scrivere nome e cognome con una scrittura stentatissima) la richiesta di accettazione del fanciullo all'Ospizio, di accompagnare i neonati a Torino. La Suquet, nei dieci anni analizzati, ha gestito il movimento di un quarto degli esposti valdostani. Dal 1912, per il troppo lavoro, iniziò ad inviare i bambini all'Ospizio di Torino tramite la sua domestica, un'amica, la cognata (che una volta ne portò due insieme: di uno troviamo i documenti, dell'altra si perdono tutte le tracce), sempre munite di un suo biglietto da visita con scritto un messaggio per il segretario dell'Istituto suddetto.

Tra la nascita e l'accoglienza all'Ospizio passava circa una settimana e il ricovero era fermamente condizionato dalla consegna di tutti i documenti necessari (atto di nascita del bambino, certificato di battesimo, certificato medico di esenzione da sifilide per l'infante e la madre, certificato di povertà e di nubilito o vedovanza, certificato di residenza). Cosa accadeva al bambino nel frattempo? Chi si prendeva cura di lui e lo nutriva? La levatrice Suquet, come sembra da questo suo biglietto da visita che accompagnava un bambino, spediva le carte al segretario dell'Ospizio prima del parto, onde accorciare i tempi di attesa. Era questa una pratica comune? Non pare accettabile pensare che tutte le donne valdostane che abbandonavano il loro piccolo fossero così accorte da organizzarsi per tempo.

Aosta li 6/9/15
Mmo Signor Segretario
Noi prendo la liberta di farle tenere
il presente bambino per questa persona di
massima fiducia e quati di famiglie,
senz'ora se non le spediti le carte prima
mancondole qualche giorno al Hermine
il piccino patisce il biberone ed ha subito
bisogno di una balia. - Con grazia e
sentimento la saluta
dipendente di August-Carlucci

E cosa significa che “il piccino patisce il biberone ed ha subito bisogno di una balia”? Forse la professionista si occupava anche del destino dei bambini nel periodo dell’attesa del ricovero, avendo a disposizione alcune balie. Oppure essi venivano semplicemente riaffidati alla madre, che si fermava uno o due giorni nel luogo del parto, perché li nutrisse nell’attesa della partenza.

Il figlio rinnegato delle donne che partorivano a casa in Comuni diversi da Aosta, a volte, a quanto scritto sull’atto di nascita, veniva lasciato dall’ufficiale dello Stato Civile ad una persona appositamente incaricata di accompagnare il neonato a destinazione. Questa poteva anche essere, oltre all’ostetrica, un familiare della puerpera, oppure la persona che denunciava la nascita. Dalla documentazione analizzata ciò non sempre si riesce a dedurre: sull’atto le frasi sono ripetute in modo abbastanza standardizzato, seppure spesso completamente manoscritte. Si legge per esempio: “L’enfant est par moi envoyé à l’Hospice de l’Enfance Abandonnée de Turin par le moyen d’une persone qui est exprèssement autorisée, à la quelle je remets une copie du présent acte pour être consigné au directeur de l’Hospice avec l’enfant et les objets indumentaires trouvés sur ce dernier, consistant en une coiffure, un pair de bas et quelques maillots.”

Invece il modulo del Comune di Aosta era prestampato, e parte dello scritto recitava: “(...) è nato un bambino a cui dò (dà) il nome di ... e che invio al Brefotrofio di Torino”, ma non vi era specificato attraverso quali mani.

Proprio l'utilizzo di frasi standard anche sul documento manoscritto dalla puerpera, quello di richiesta di accettazione del piccolo, l'unico sul quale la madre potrebbe lasciare l'impronta della sua sofferenza, dell'affetto che comunque prova per il figlio che non riesce ad allevare perché indigente, del desiderio di affidarlo a mani gentili, lascia capire che il gesto di abbandonare il bambino per queste donne o era vissuto con rassegnazione, perché imposto da volontà più grandi di loro (la vergogna della famiglia, la profonda miseria, l'ignoranza), o non era affrontato con grande pathos, quasi fosse ineluttabile o normalmente accettato.

In effetti, dalla ripetitività delle formule usate nei vari documenti, sia quelli prodotti dalle madri che in quelli prodotti dai funzionari, emerge una sorta di normalità degli atti, quasi che il fenomeno equivallesse all'odierno acquisto di un'automobile. Probabilmente le frasi che le puerpere dovevano scrivere affinché il figlio fosse accettato all'Ospizio venivano loro dettate, e allora si delinea in modo evidente la condizione di grande povertà di pensiero e di scarsa autonomia psicofisica delle contadine, serve, sarte e casalinghe di inizio secolo, tale da non dare loro la possibilità di effettuare con piena consapevolezza un gesto intimo e privato come quello di abbandonare il proprio figlio ad ignote mani.

Ma forse invece, e soprattutto nei casi dei figli cui si lasciava il proprio cognome, non vi era altra scelta che l'abbandono, di fronte al pericolo della fame e di una vita di stenti. E affidare il figlio ad una istituzione (piuttosto che alla strada) poteva rappresentare, agli occhi di una famiglia ridotta in miserrime condizioni, una speranza di migliorarne il destino. In effetti alcune volte sarà così.

In un unico caso documentato si ha un'eccezione, quello in cui la madre affida la propria "cara creaturina" "per le circostanze in cui trovasi essendo obbligata di andare in servizio per procurarsi il proprio sostentamento, non potrebbe dare le cure necessarie, e perciò supplica col cuore alla mano, codesta Onorevole Amministrazione" chiedendo di averne la massima cura e la lascia con un piccolo segno riconoscimento teso anche a proteggerla: le medagliette della Madonna e di S. Antonio da Padova. Anche solo da queste parole, dal semplice gesto di lasciare qualcosa di sé al piccolo emerge il sentimento della disperazione e della preoccupazione di quella donna.

Sono poche le testimonianze scritte che ci parlano di madri che lasciano vicino al figlio un corredo, e di solito se ne trova trascritta sull'atto di nascita la composizione:

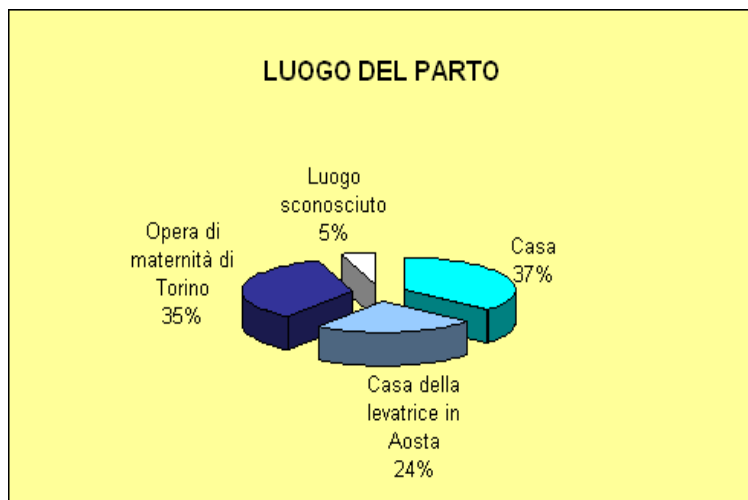
"Un maillot en toile, une maille de coton et un mouchoir blanc";

"Un linge, une petite chemise, une coiffure en toile";

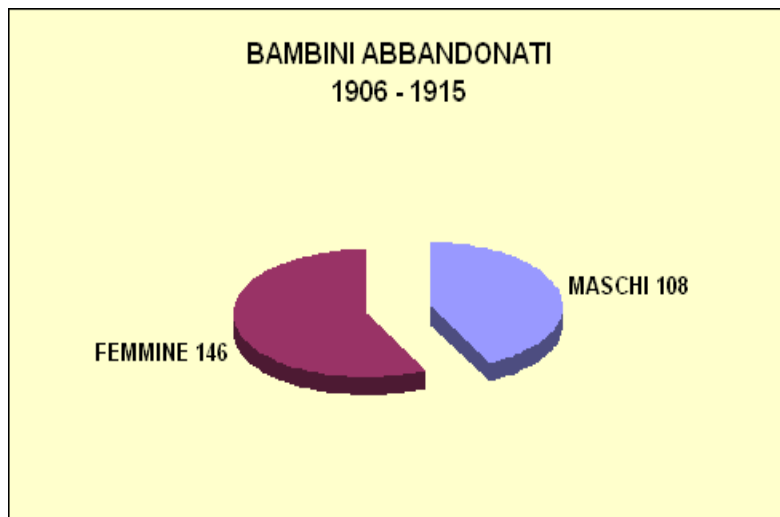
“Più fasce di tela ed un fazzoletto”;
“Quelques linges, un maillot, un mouchoir”;
“Une coiffure, un pair de bas et quelques maillots”;
“Una fascia di tela e due pezzuole”.

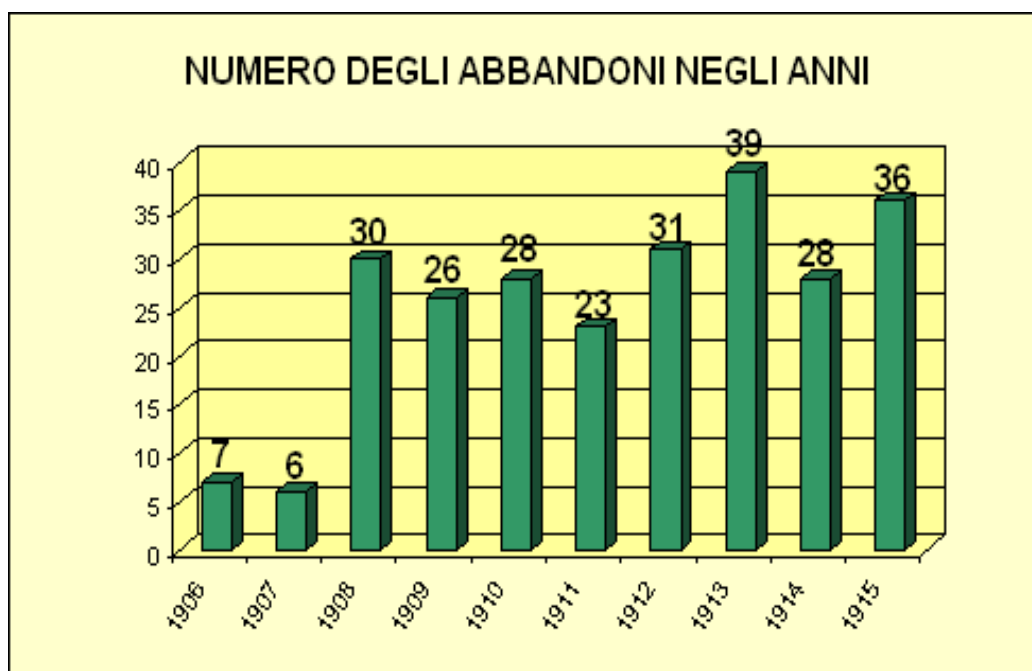
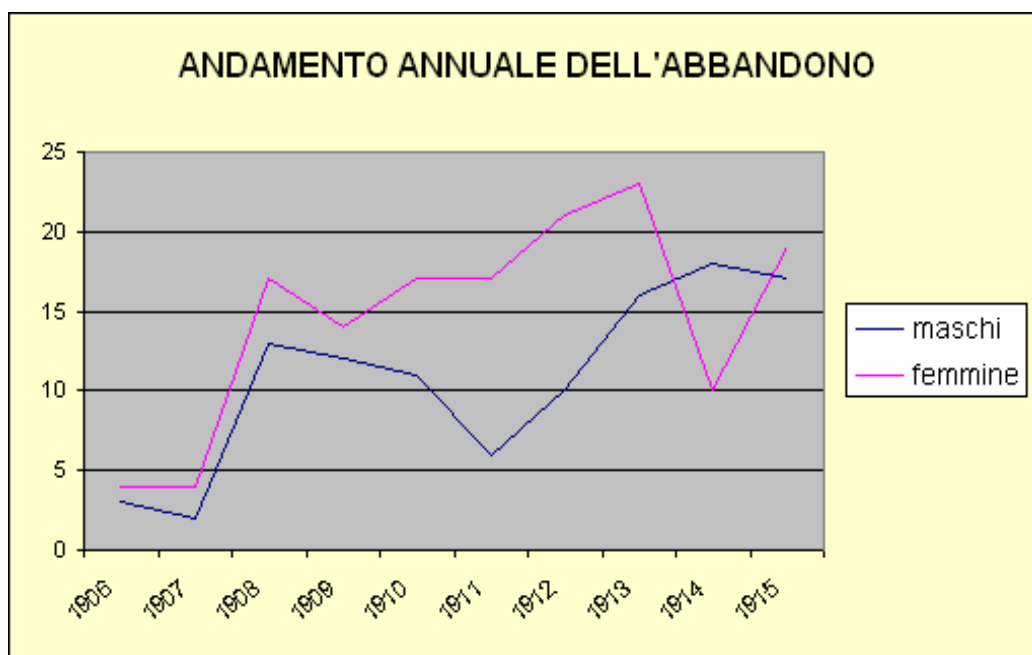
La maggior percentuale delle donne che non volevano tenere il figlio sceglieva di partorire alla Regia Opera di Maternità di Torino, dove poteva lasciare direttamente la sua creatura. Tutte le donne che partorivano in tale sede riconoscevano però il figlio e gli davano il loro cognome.

Chi invece lo portava dalla Valle fino alla città di Torino doveva fare un viaggio dalle difficoltà non indifferenti: a inizio secolo far percorrere a un neonato tali distanze richiedeva giorni e fatica inimmaginabili al giorno d’oggi.



Nella Valle d’Aosta di inizio secolo in dieci anni sono stati lasciati all’Ospizio di Torino, su 254 bambini, 146 femmine, la maggioranza. In tutti gli anni analizzati il numero delle femmine abbandonate (salvo un eccezionale 1914) supera quello dei maschi. La media annuale degli abbandoni è di 25.

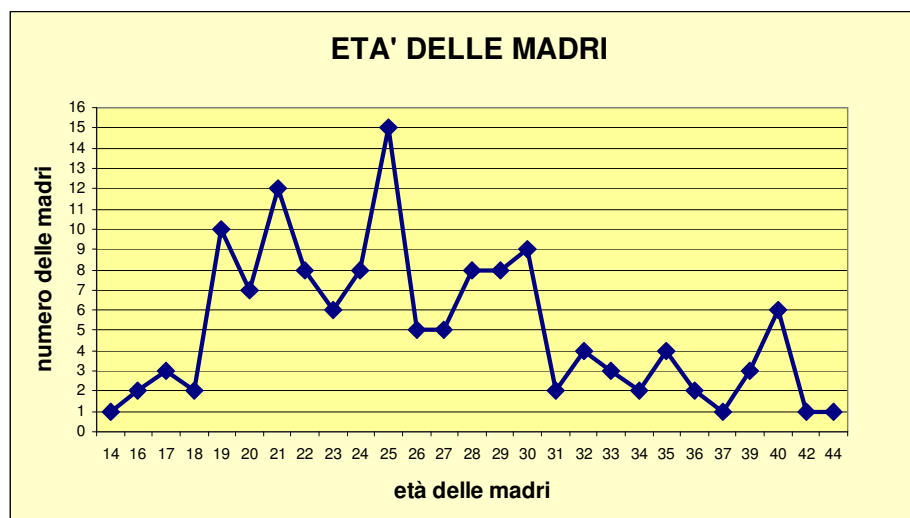
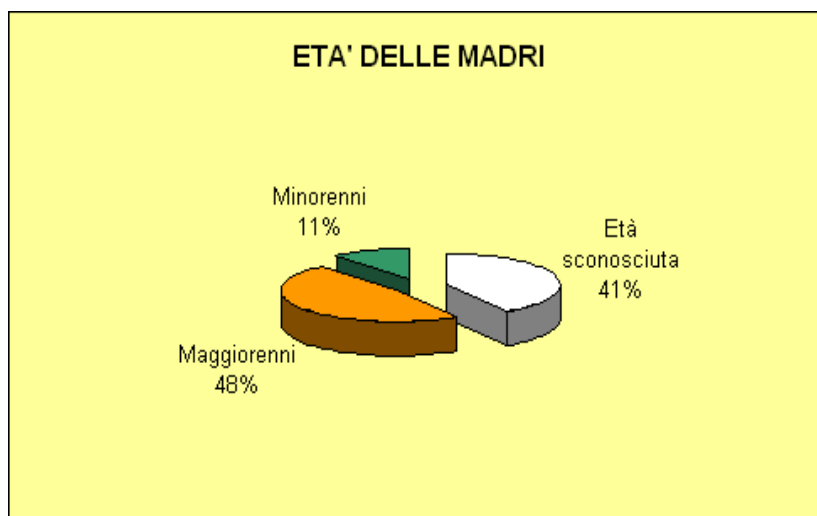




Ma quale era l'età media delle madri che inviavano il figlio all'Ospizio? Non si può dire che molte di esse fossero giovanissime, anche se vi compaiono una quattordicenne, due sedicenni e

tre diciassettenni. Parimenti, compaiono donne che a quel tempo erano considerate già vecchie: sei quarantenni, una quarantaduenne e una di quarantaquattro anni.

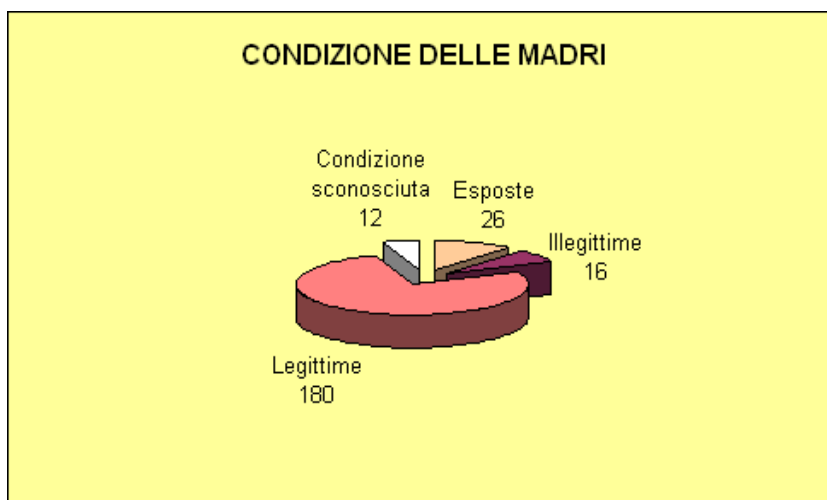
Purtroppo di 96 madri su 232, cioè del 41% di loro, non si conosce l'età. La media è di 26 anni.



Che influenza poteva avere per queste madri, nella scelta di abbandonare il proprio figlio (quando la scelta era libera), il fatto di essere state in passato esposte?

I documenti ci descrivono quasi sempre la condizione delle donne, in quanto una volta c'era l'abitudine di identificarsi come figli "di...", scrivendo il nome del padre se da lui riconosciuti, della madre se non riconosciuti dal padre, di ignoti se non riconosciuti da nessuno dei due.

Perciò si è potuto capire facilmente se una madre era a sua volta esposta, figlia illegittima o figlia legittima. Considerando la totalità delle situazioni, emerge una discreta quantità di madri esposte. Di alcune si legge che sono state lasciate all'*Hospice de l'Enfance Abandonnée* di Aosta, l'ultima nel 1879.



Riguardo alla condizione di illegittimità, può esser lecito pensare che molti bambini, benchè non riconosciuti dal padre, facessero parte di famiglie consolidate i cui genitori però non risultavano sposati sia in Comune che in Chiesa. Infatti, fino al 1929, anno dei Patti Lateranensi, era necessario effettuare il doppio matrimonio per dare validità alla propria unione. Ovviamente un uomo non poteva dare il proprio cognome a figli nati fuori dal matrimonio. Ne consegue che molti figli erano da considerarsi illegittimi solo per il fatto che il padre, non essendo legalmente sposato con la madre, non li poteva riconoscere.

In effetti, quando dagli atti di nascita risultano madri che danno il loro cognome ai figli (a volte più di uno) che pure abbandonano, si può presumere che esse non abbiano da nascondere né la loro identità né il neonato, ma appartengano a famiglie talmente povere da non poter sfamare l'ennesima bocca.

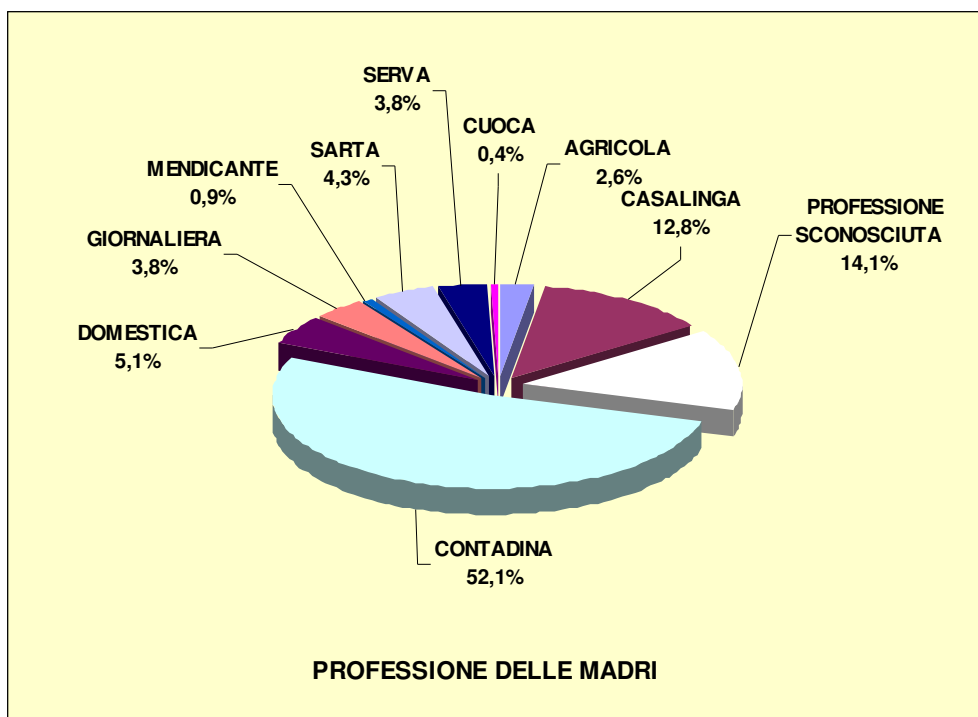
Al contrario, chi si vuole veramente nascondere (o vuole celare il frutto di un peccato, di una violenza) abbandona il figlio senza lasciare segni di riconoscimento, iniziando col dargli un cognome diverso dal proprio.

Nel corso dei dieci anni analizzati, 20 donne hanno abbandonato due figli (la maggioranza denunciando cognomi diversi) e una ne ha lasciati quattro: il primo con lo stesso cognome della madre, gli altri tre con altro cognome.

A quanto si evince dai dati a disposizione, sulle 234 madri considerate, due (pluripare) erano affette da cretinismo, due erano “incapaci mentalmente e fisicamente” e due erano sordomute. Invece nessuna è stata riscontrata dal medico affetta da sifilide. Inoltre tre donne sono decedute dopo il parto.

Di una sola madre che ha partorito in casa a Châtillon non sono acclusi documenti, ma il bambino è stato accettato comunque presso l’Ospizio di Torino. Può darsi che siano stati perduti, oppure la madre non era povera o nubile.

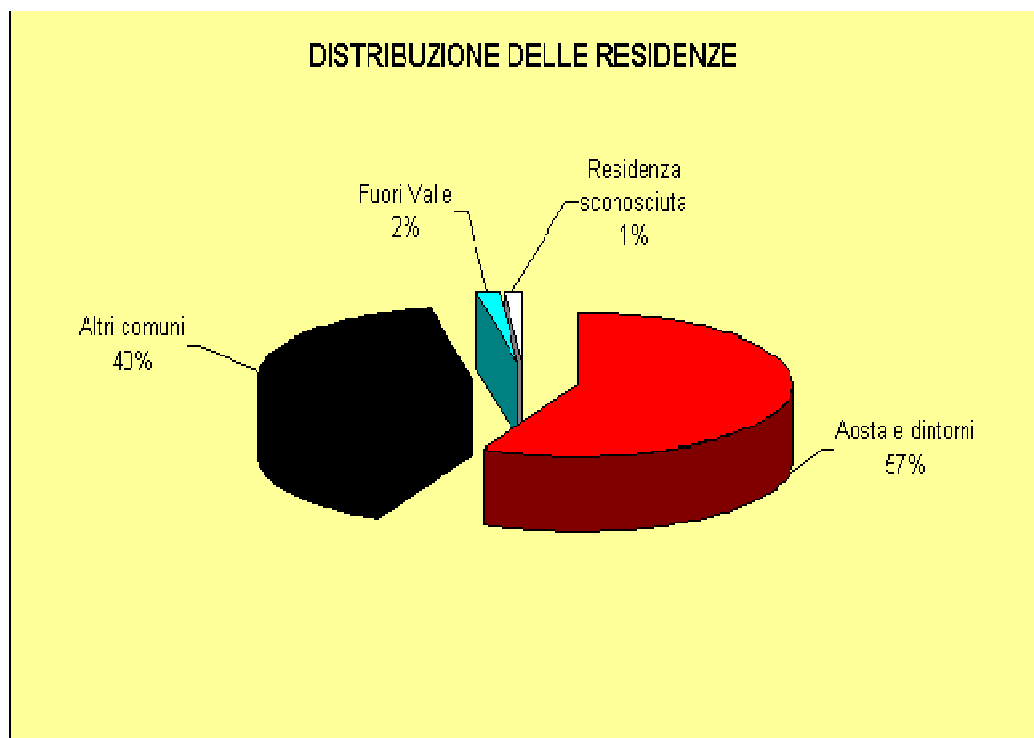
Essendo obbligatoria la condizione di povertà per poter lasciare il figlio all’Ospizio, le professioni delle madri non possono che appartenere alla fascia medio-bassa della popolazione: la maggior parte di loro sono contadine, e molte prestano servizio in casa d’altri.



Dall’analisi del luogo di residenza, da denunciarsi obbligatoriamente all’Ospizio di accoglienza dei bambini, si evince che, nel decennio 1906-1915, hanno utilizzato tale Istituto per abbandonare i figli soprattutto madri residenti in città e nei dintorni della Plaine d’Aoste. Salta all’occhio la quantità di donne residenti a Quart, 21 su 232, considerando che le residenti in Aosta sono state 47.

Seguono Saint Vincent (12), Châtillon (14) Fenis (11), Montjovet (8), Nus (8).

Allein	1	Brissogne	6	Donnas	2	Issogne	2	Pont Saint Martin	1	Saint Nicolas	2	Verrayes	3
Antey S. André	1	Challant S. Victor	4	Doues	7	Jovençon	1	Pontey	3	Saint Oyen	1	Verres	1
Aosta	47	Chambave	3	Emarese	1	La Magdeleine	1	Quart	21	Saint Pierre	2	Villeneuve	4
Arnaz	5	Chamois	1	Fenis	11	La Salle	2	Rhêmes S. Georges	1	Saint Vincent	12	Fuori Valle	4
Arvier	2	Champdepraz	6	Gignod	2	Montjovet	8	Roisan	3	Sarre	2	Residenza sconosciuta	3
Avisè	3	Champorcher	4	Gressan	4	Morgex	1	Saint Christophe	3	Torgnon			3
Ayas	2	Charvensod	2	Gressoney S. Jean	1	Nus	8	Saint Denis	1	Valgrisanche			2
Aymavilles	1	Chatillon	14	Issime	1	Pollein	2	Saint Marcel	4	Valtournanche			2



Riguardo invece al futuro dei bambini, dalle carte osservate si deduce che molti esposti sono stati affidati a tenutari dei paesi nell'attuale circondario di Torino. Purtroppo, però, nei fascicoli degli anni 1906, 1907, 1908 non è contenuto nessun documento relativo alla vita dopo l'accoglienza in Ospizio.

Il tutore degli esposti era, fino ai loro 21 anni, il Preside della Provincia: a lui dovevano chiedere il permesso di sposarsi (allegando, tra gli altri, i certificati di buona condotta dei due futuri coniugi) il sindaco o il parroco del paese di residenza dei giovani. Così anche per l'espatrio.

In diversi casi, dal 1931 in poi, venne chiesta la tutela dell'esposto da parte del tenentario, evidentemente a suggello di una relazione di affetto che si era venuta creare col tempo. In effetti, e soprattutto nei casi di richiesta di tutela, si può dire che la vita degli esposti affidati in custodia a tenentari sussidiati abbia potuto essere anche caratterizzata da un legame di tipo familiare con la famiglia custode. Dopo i 12 anni alcuni ragazzi ricevono un piccolo salario per il lavoro prestato nell'azienda familiare. Molti di essi desiderano sposarsi, e dalle carte relative ai controlli fatti dal Preside della Provincia di Aosta sulla loro situazione prima di accordare il permesso emerge una vita normale, come di figli.

Altri invece vengono "restituiti" all'Ospizio, perché disubbidienti e di carattere difficile.

Da alcuni fascicoli analizzati emergono quindi spaccati di vita che possono considerarsi significativi se si vuol cercare di comprendere la vera condizione dei bambini abbandonati di inizio '900.

Saltano agli occhi per esempio le vicissitudini di tre ragazzi diciottenni, tutti di origini valdostane, che si ritrovano, perché "restituiti" o anche per motivi di età, ricoverati presso l'Ospizio di Bollengo nell'anno 1931. Il gruppo, composto anche di due adolescenti dell'annesso manicomio, non è dei più disciplinati e, a quanto si desume dalla lettera che la Suora responsabile scrive al Preside di Aosta, sembra mettere a dura prova il personale dell'Istituto con le sue scorribande:

"Ora ci fanno disperare, tutti 5 d'accordo, con a capo C, il paralitico. E' già la 2° volta che rovinano la serratura della cantina, e rovistando nei nascondigli si è trovato fiaschi e bottiglie piene, e senza far parola a loro, ritirammo il vino, e son più di 30 litri che tra la prima e la seconda volta mancano dalla botte. Se la presero con noi, ma fingiamo di non sentire i loro improprietà, e si raddoppia la vigilanza, ma certo è difficile poterli sorprendere, dati i tanti vani, nascosti in questa casa. Oggi poi presero il portinaio, e lo volevano battere perché non voleva aprir loro il portone per uscire. Nei loro riparti non vogliono stare, dicono che fa cattivo odore, e così sono sempre a mezzo, e resta impossibile la vigilanza."

Il primo di essi, A, nato nel 1913 e ricoverato all'Ospizio per l'infanzia abbandonata di Torino, viene affidato a tenentari nel 1916, che lo restituiscono nel 1931 per cattivi rapporti con la famiglia. Rifiutato da vari Istituti per l'infanzia abbandonata a causa dell'età, approda per qualche mese a Bollengo. Poco dopo finisce all'Istituto di correzione Cesare Beccaria di Milano in quanto "discolo" e poi al Ferrante Aporti di Torino a fine 1932, dove riceve istruzione al lavoro. Nel 1933 il presunto padre, interpellato sulla disponibilità ad accogliere il ragazzo il famiglia, risponde di non volerlo fare. Egli viene in seguito assunto alla "Cogne" su

raccomandazione del Preside della Provincia di Aosta Pellerino. Nel 1935 è militare in Africa Orientale, e al suo ritorno il Pellerino lo raccomanda nuovamente alla “Cogne”.

Del secondo esposto, *B*, nato nel 1913, non si hanno notizie di affidamento a custodi. Viene però inviato all’Ospizio di Bollengo nel “reparto frenastenici” e nel 1932 al Cesare Beccaria. Alla stessa data la madre risulta ricoverata in manicomio.

Il terzo, *C*, nato nel 1914 nella casa aostana della levatrice Suquet, “semiparalitico e storpio” in seguito a poliomielite infantile, intelligente, capace e di buon carattere, risulta ospitato all’Ospizio di Bollengo dal 1921 al 1931. Inviato al Cesare Beccaria per essere istruito al lavoro, viene avviato alla professione di aiuto tipografo. A febbraio 1933 viene dimesso e affidato alla madre.

Il caso ha voluto che *A* e *B* fossero nati nello stesso Comune, a 45 giorni di distanza.

Un altro ragazzo, *D*, nel 1919 è ricoverato all’Istituto S. Eusebio di Vercelli perché “idiota e epilettico”.

Una bambina, *E*, nasce in un comune dell’alta Valle nel 1911 da un famiglia “in condizioni morali e materiali non convenienti”. La madre, che l’aveva riconosciuta pur abbandonandola, inoltre muore un mese dopo il parto. Una contadina della zona si offre per poterla allevare previa promessa di sussidio, e il permesso le viene accordato.

Parecchi fratelli di sangue vengono registrati in Ospizio con cognomi diversi, e ciò impedirà loro per sempre di ritrovarsi.

Molti figli non riconosciuti chiedono, una volta adulti, di conoscere le madri. Al Preside della Provincia di Aosta arrivano accorate lettere scritte in italiano stentato. Pur riuscendo sempre con un’indagine a conoscere le generalità e la condizione di vita della madre, il Preside non può per legge renderle note al figlio, non essendo queste state scritte, per volontà della donna, sull’atto di nascita. La frasi di rito che egli utilizza per rispondere sono abbastanza significative: ricorre a una pietosa bugia forse per non ferire il richiedente: “Spiacemi di non poterVi dare notizie sui Vostri genitori. Mi è possibile solo inviarVi copia del vostro atto di nascita. Da esso stesso non emerge il nome della mamma, della quale non so notizie.”

In tre casi la risposta è diversa: quando due madri sono morte, e ciò viene comunicato ai figli, e quando un’altra madre, con altri tre figli più un nipote, tutti illegittimi, a carico, si dimostra favorevole all’incontro. Il Preside scrive allora al Commissario Prefettizio del paese di residenza della madre per chiedergli il “rabboccamento”. Non si sa se l’incontro sia avvenuto.

Un altro possibile incontro non avviene perché la madre “non ne vuole sapere di rivedere il figlio”.

Un uomo chiede, all’età di 35 anni, notizie sulla madre, e gli viene risposto che essa è morta da ben 35 anni (alla sua nascita). Sull’atto di nascita è scritto che il piccolo venne inviato all’Ospizio di Torino per il tramite del dichiarante l’evento. Dalle carte emerge che effettivamente la madre è deceduta due giorni dopo averlo dato alla luce e la famiglia del dichiarante aveva chiesto di poterlo allevare, con sussidio di baliatico, poiché la moglie lo aveva allattato fin dai primi momenti. La richiesta non è però stata accolta e il bambino è stato portato a Torino ad un mese circa di distanza, da dove è stato in seguito affidato a tenutari. Nel 1931 risulta lavorare e coabitare come servo di campagna presso la famiglia di Alessandria che ne chiederà la tutela.

Pure alcune madri scrivono al Direttore dell’Ospizio di Torino, anche 20 anni dopo il parto, per avere notizie del figlio abbandonato. Le informazioni vengono però date solo se esse si rendono disponibili a riconoscere legalmente il ragazzo. In tutti i casi la genitrice acconsente, e così il giovane deve lasciare la famiglia che fino ad allora l’aveva custodito per recarsi presso quella materna. Però sembra abbia facoltà di scegliere: una ragazza dopo pochi giorni di residenza in Francia presso la madre e l’uomo che l’aveva riconosciuta ritorna infatti dai precedenti locatari.

Un’altra madre scrive (non per sua mano) nel 1931 dalla Francia una lettera all’Ospizio di Torino, con questo contenuto:

“La sottoscritta si onora fare umile domanda alla S. V. Ill.ma per sapere se è possibile avere notizie della sua bambina ch’essa ha consegnato a cotesto benemerito Istituto nel mese di novembre 1913, 6 giorni dopo la sua nascita, con estratto di nascita del Comune di Champorcher, indicante per la neonata il nome (omissis 1). La sottoscritta ha soggiornato, in quell’occasione, tre giorni in cotesto Istituto, declinando le proprie generalità, e dichiarando che, malgrado le carte del Comune, voleva che la bambina portasse il proprio cognome (omissis 2) e non (omissis 1), sì vero che al battesimo, al quale la sottoscritta ha assistito, furono imposti i nomi: (omissis 2) (nomi completamente diversi dai precedenti, accanto al cognome della madre, *n.d.r.*).

Ora la sottoscritta non sa se la bambina sia iscritta sotto il cognome (omissis 1) o (omissis 2).

Scopo della presente domanda è di avere la possibilità di venire in aiuto alla propria figlia se ce n’è bisogno, e di legarle la piccola fortuna che ha potuto fare lavorando onestamente tanti anni per espiare il proprio fallo.”

La donna riconoscerà dopo pochi mesi la figlia e potrà finalmente darle il suo cognome.

Non è possibile conoscere il seguito della storia poiché i documenti si fermano alla comunicazione dell’avvenuto riconoscimento alla ragazza e alla sua tenutaria.

E così succede ad altre centinaia di storie, che resteranno chiuse per sempre allo sguardo pietoso di chi rovista fra le carte, uniche, desolate testimoni di tanta disperazione.

Note

- (1) Pierpaolo Careggio, *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*. Aosta, Le Château, 2004.
- (2) Gianna Cuaz Bonis, "Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo", in "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea" n° 2, anno 1988.
- (3) Marco Ansaldo, *Aosta antica racconta*. Aosta, Tipografia Valdostana, 1990 e Marco Ansaldo, *Una storia lunga 340 anni*. Quart, Musumeci, 1997.
- (4) Vincent Trèves, *Entre l'histoire et la vie*. Aosta, Le Château 1999.
- (5) Pierpaolo Careggio, *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*. Aosta, Le Château, 2004, pag. 22.
- (6) *Bulletin du Comice agricole de l'arrondissement d'Aoste* 12° année, 1880, 2d semestre, pages 43-45.
- (7) Pierpaolo Careggio, *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*. Aosta, Le Château, 2004, pag. 41.
- (8) Pierpaolo Careggio, *L'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*. Aosta, Le Château, 2004, pag. 45.
- (9) Francesco Farinet, *Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei contadini in Val d'Aosta in Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, 1878-1885, pagg. 128-129.
- (10) Pierre-Joseph Alliod, *I lavoratori della terra nella Valle d'Aosta*, in *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, pag. 172.
- (11) Pierre-Joseph Alliod, *I lavoratori della terra nella Valle d'Aosta*, in *Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, pag. 163.
- (12) Gianna Cuaz Bonis, "Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo", in "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea" n° 2, anno 1988, pagg. 38-39. La Cuaz aggiungerà: "L'educazione religiosa e morale è il primo obiettivo che l'istituto persegue. (...) L'amore verso Dio e verso il prossimo, l'obbedienza ai superiori, lo spirito di sacrificio e di dedizione, l'attenzione vigile ai pericoli del mondo, la modestia, sono le virtù che le Suore di San Giuseppe si preoccupano di inculcare nelle giovani ospiti; a questa pratica educativa si affianca l'insegnamento della lettura e della scrittura in francese e in italiano e dei rudimenti dell'aritmetica, il che consentirà alle orfanelle, diventate adulte, di tenere «leur correspondance et une petite comptabilité». Per poter essere un giorno «des bonnes ménagères, ou des personnes de service», le fanciulle si esercitano anche in molte altre attività: imparano a cucire, a ricamare, a lavorare a maglia, a cucinare, a tenere in ordine una casa, a coltivare l'orto e il giardino."
- (13) Gianna Cuaz Bonis, "Legislazione statale ed iniziative locali nel settore dell'assistenza e della beneficenza in Valle d'Aosta dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo", in "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea" n° 2, anno 1988, pag. 26. Almeno dal 1906 i bambini abbandonati venivano ricoverati presso l'Ospizio per l'infanzia abbandonata di Torino.
- (14) Marco Ansaldo, *Aosta antica racconta*. Aosta, Tipografia Valdostana, 1990, pag. 49.

(15) Marco Ansaldo, *Una storia lunga 340 anni*. Quart, Musumeci, 1997, pag. 40 e segg.

Egli aggiungeva inoltre: “Le nutrici avevano molte ragioni per lamentarsi, ma bisogna dire che il lavoro che facevano dava risultati a dir poco disastrosi, come si legge in una relazione del 17 aprile 1852. Ecco i motivi:

1. Le case della classe povera, di quella cioè che si incarica di allevare i bambini, sono cadenti, umide e malsane. La retribuzione delle nutrici non è sufficiente per il nutrimento.
2. I bambini giacciono a lungo nelle culle, mentre le nutrici vanno a lavorare nelle campagne oppure si occupano della loro casa.
3. Il latte dato ai bambini dalle nutrici non sempre è buono; le nutrici stesse sono piene di malanni d’ogni genere, soprattutto di quelli che riguardano il sistema linfatico e respiratorio. Quando alle nutrici viene a mancare il latte, i bambini vengono nutriti con cibi grossolani, «nourriture grossière», che quei piccoli stomaci non possono digerire.

Per ovviare a questi inconvenienti, continua la relazione, bisognerebbe ispezionare spesso il modo di vivere di questi bambini. Ma come farlo, dal momento che sono sparpagliati nelle vallate di questa vasta provincia. (...) Non si sa più come fare perché non si troverebbe nessuna nutrice, visto il numero sempre più grande di bambini che espongono giornalmente.”

(16) A proposito della Ruota, Ansaldo scrive: “La ruota dell’Ospizio era collocata nella parete destra dell’ingresso. (...) Essa accolse il primo bambino esposto il 16 aprile 1856. I motivi che spinsero ad adottare la ruota sono compendati in queste parole: con la ruota i bambini non si lasciano più davanti alle porte delle chiese, degli ospedali, nei cortili delle case parrocchiali, alle ingiurie delle stagioni e con pericolo anche di essere calpestati nelle mattine ancora buie; la ruota è sempre aperta e i bambini esposti vengono raccolti sul momento, e quelli che li espongono sono sicuri da ogni inquisizione perché non riconosciuti.

Quando, verso il 1870, dilagò la campagna moralizzatrice per l’abolizione della ruota, la direzione dell’Ospizio ebbe molte incertezze: era cioè propensa a non abolirla. La sua soppressione, si diceva, avrebbe fatto sorgere degli inganni. Per esempio, le madri che volevano abbandonare i figli legittimi, senza la ruota si sarebbero trovate nella necessità di ricorrere alle esposizioni, pericolose per la vita del neonato, oppure potevano essere sollecitate, non potendo depositare il figlio, a sbarazzarsene con l’infanticidio.

I favorevoli all’abolizione sostenevano che, con la ruota, le esposizioni avevano raggiunto proporzioni allarmanti. Alla fine la ruota fu abolita e le sue tristi vicende dimenticate”.

(17) Vincent Trèves, *Entre l’histoire et la vie*. Aosta, Le Château, 1999, pagg. 15-25.